

Le proposte del PSI per RAI e tv private

Modello inglese e realtà italiana

L'ambizioso proposito dichiarato dai promotori del convegno del PSI «Informazione e potere in Italia» era quello di ridisegnare un assetto «riequilibrato» e «globale» del sistema delle comunicazioni di massa. Il ricettacolo a favore dei grandi gruppi privati dovrebbe produrre una situazione più ordinata e armonica, più consona ad una società democratica e pluralista.

A convegno concluso, la realtà si presenta ben diversa: la preoccupazione più diffusa è che le soluzioni socialiste — se passeranno — avrebbero l'effetto opposto di esasperare le contraddizioni esistenti e di far sorgere delle nuove. Intanto, mentre nella relazione Martelli si è cominciato col proporre di trovare una «tavola» della democrazia, intorno alla quale sedere e scrivere le «nuove regole» del gioco, in una visione d'insieme, il convegno è terminato con seccati ultimatum. È stato detto non alla terza rete TV, se non sarà quella che i socialisti vogliono. Un altro lo riguarda la legge Giolitti sull'emittenza locale, in discussione al Senato, e già concordata — nella sua lista fondamentale — tra i cinque partiti della maggioranza.

Riferimento improprio

Perfino la DC — è tutto dire — ha dovuto avvertire sul *Popolo* che nei governi e nelle maggioranze di coalizione «l'opinione di uno dei contraenti non può costituire un dettato vincolante per gli altri». Il quotidiano della DC aggiunge che non è consentito gettare un tratto di spugna sul lavoro già fatto e sugli impegni assunti dalle forze democratiche, in materia di informazione.

Il «progetto» socialista, in buona sostanza, propone la rottura dell'attuale monopolio pubblico sulla radiotelevisione a scala nazionale. E questo allo scopo di consentire ai «grandi editori industriali» di cimentarsi — si dice — con le telecomunicazioni, costituendo queste «uno degli investimenti più sicuri e più redditizi». Ci si richiama al modello radiotelevisivo inglese. Ma il riferimento è del tutto improprio in quanto non si precisa che in Gran Bretagna non esistono affatto emittenti private via etere. Esiste, invece, oltre alla BBC una emittente pubblica, la IBA, che è tenuta a noleggiare «tempi di anten-

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta di mercoledì 22 novembre.

na» a società private di produzione e gestione di programmi. Si ipotizza così una situazione concorrenziale tra RAI e 4. rete dei gruppi privati. Una situazione che la sentenza 202 della Corte costituzionale ha espressamente escluso. La Corte, infatti, dopo aver liberalizzato il solo ambito locale si è preoccupata di sottolineare che l'iniziativa privata deve svolgersi «in armonia e non in contrasto» con il ruolo primario del servizio pubblico.

Introdurre una logica dualistica nell'uso dell'etere comporta non certo «più ordine», bensì fattori nuovi di conflitto e di ingovernabilità. Si spezzerebbe il carattere unitario del sistema radiotelevisivo. Il frutto della riforma conquistata, a caro prezzo, dal movimento democratico. Emergerebbe una rottura con le forze sociali e professionali, non solo politiche, del mondo dell'informazione che si sono battute e si battono per la libertà e l'autonomia del lavoro ideativo, per non tornare ad essere il «parco buoi» dei grandi padroni dell'editoria che diventerebbero anche padroni delle antenne.

Ed ecco un altro effetto lacerante della proposta socialista: la divaricazione tra la logica e l'assetto di tutti i sistemi radiotelevisivi dell'Europa comunitaria (con una parziale diversità per la Gran Bretagna). Questi ultimi — come è noto — si fondano su legislazioni rigorosamente applicate, che, messe dall'esigenza statalista nei confronti degli interessi generali e collettivi. Ora, stravolgere in Italia questo carattere comune di servizio pubblico dei sistemi radiotelevisivi europei non può che rendere più difficile il processo di cooperazione e di integrazione sovranazionale, nel campo delle comunicazioni di massa. Un processo a cui spingerà non solo la prossima elezione, a suffragio universale, del Parlamento europeo, ma anche l'entrata in funzione dei satelliti artificiali.

Vi è poi la pretesa socialista di dettare dall'alto i contenuti della terza rete TV, seguendo in materia di decentramento il metodo centralistico. Perché non si lasciano decidere le Regioni, insieme alla RAI? E perché, in un proposito di terza rete, si continua a parlare di «espansione incontrollata» e di «gigantismo» RAI? Il problema è ben altro. Intanto il servizio pubblico, a livello regionale, è ancora minoritario per la radiotelevisione. E per la televisione. E l'emittenza privata che attualmente monopolizza l'informazione locale. Questa situazione non può durare: l'ordinamento regionale dello Stato data dal 1970, mentre non corrisponde ancora ad esso l'assetto

radiotelevisivo. Le Regioni reclamano — nel quadro di un decentramento complessivo — una rete interamente al servizio delle realtà regionali, con le caratteristiche di «circuiti nazionali», come è previsto dalla legge di riforma e dagli indirizzi della commissione parlamentare.

Contestazioni ed ulteriori ritardi nell'attuazione della terza rete non possono che accrescere tensioni e alimentare una situazione di conflittualità politica tra Stato e Regioni, di cui il Paese non ha certo bisogno.

Da potere a servizio

Siamo convinti che non sia affatto vero che il complessivo assetto dell'informazione in Italia, quale risulterà dalla legislazione in corso di completamento (la legge per l'editoria e quella per l'emittenza locale che si dovranno affiancare alla legge di riforma della radiotelevisione) non risponda ad un disegno unitario. Il motivo ispiratore comune è la «filosofia» di fondo stanno nella linea della trasformazione dell'informazione da potere a servizio.

Ed insieme ai principi c'è la «centralità» ed il ruolo unificante del Parlamento (con la partecipazione delle Regioni) in funzione di guida dell'intero sistema, a garanzia del pluralismo delle voci e delle idee (enorme merito più ampio del pluralismo delle strutture proprietarie). Rompe invece con questa logica unitaria la posizione dei socialisti, i quali da un lato si dichiarano pronti a votare le norme antitrust contenute nella legge per l'editoria, mentre dall'altro intendono restituire al grande editore, con gli interessi, gli spazi sottratti nella carta stampata, consentendo loro il possesso di ben più potenti mezzi nel campo radiotelevisivo. Sicché le concentrazioni cacciate dalla porta rimbomberebbero dalla finestra. Un bell'esempio di incoerenza, non c'è che dire.

Questa è la situazione vera, questi sono i rischi che corre l'unità delle sinistre e del movimento democratico sulle questioni complesse e delicatissime che riguardano l'assetto da realizzare nel campo radiotelevisivo. E perché? Perché, in un proposito di terza rete, si continua a parlare di «espansione incontrollata» e di «gigantismo» RAI? Il problema è ben altro. Intanto il servizio pubblico, a livello regionale, è ancora minoritario per la radiotelevisione. E per la televisione. E l'emittenza privata che attualmente monopolizza l'informazione locale. Questa situazione non può durare: l'ordinamento regionale dello Stato data dal 1970, mentre non corrisponde ancora ad esso l'assetto

Pietro Valenza

Un provvedimento per l'università che ha suscitato una valanga di critiche

E' proprio da buttare il decreto Pedini?

A colloquio con Occhetto - Una situazione compromessa da anni di politica assistenziale - Quando i comunisti sono rimasti isolati - Correzioni necessarie - La riforma non può attendere ancora

ROMA — Allora, il decreto Pedini è un provvedimento «dei più vergognosi di questi ultimi tempi», come ha scritto Sylos Labini? O «un piccolo mostriaccio», come ha detto lo stesso? E' la prima domanda rivolta ad Achille Occhetto, responsabile della sezione nazionale scuola e università del PCI.

Tra le due definizioni — egli risponde — esiste una certa differenza. Il decreto è un «mostriaccio» se visto in sé e per sé, senza i necessari miglioramenti da apportare e se alle misure anticorrotte della riforma che esso contiene (stato giuridico degli insegnanti) non si affianca proprio la riforma. Definendolo «vergognoso» in un certo senso invece si dimentica dove vogliamo arrivare e da dove siamo partiti. Ci siamo infatti trovati di fronte ad una università in parte già compromessa, ad una situazione deteriorata e determinata dal modo distorto con cui sono stati applicati i provvedimenti urgenti del '72. Il decreto è forse lo specchio che dovrebbe far riemergere alla coscienza di tutti il groviglio di contraddizioni in cui è stata gettata la scuola, in particolare a causa delle mancate riforme e soprattutto in seguito ad una politica generale di anni e decenni.

Quale politica? Quella dello stato assistenziale, di cui responsabili — afferma polemicamente Occhetto — non siamo certamente noi comunisti. E' stata una politica che ha preferito dare risposte corporative alle giuste esigenze di lavoro dei giovani, piuttosto che collocare la loro «domanda» nel quadro delle riforme. E se le riforme fossero state fatte a tempo, oggi non saremmo in questa situazione.

In questa situazione e in questi giorni sono tante e diverse le prese di posizione. Molti esprimono, più che preoccupazione, la sensazione di considerare perduta la partita, dando la colpa a tutti o a nessuno. Occhetto, di nuovo polemico, dice di poter considerare le preoccupazioni, ma di voler respingere la tesi che unifica genericamente — «e solo quando fa comodo» — la cosiddetta classe politica nei confronti delle responsabilità del passato.

E' stato scritto ancora, sempre a proposito del decreto Pedini, che si è trattato di un «delitto». Da quanto detto finora, sarebbe dunque illegittimo attribuire la «paternità» anche al PCI? La risposta è che il provvedimento è anche figlio di quella situazione, in parte creata appunto da queste questioni irrisolte: nello stesso tempo esso rappresenta, rispetto alla stessa politica inaugurata con i provvedimenti urgenti, un significativo segnale di inversione di tendenza. Perché, e in che senso? Perché da una miriade

di figure da tempo operanti in un'università si arriva — anche attraverso meccanismi in parte discutibili — da rivedere e da correggere — all'inquadramento in tre fasce, di cui una ad esaurimento, di tutti i docenti: ordinari, associati, aggiunti. Non era questa la posizione iniziale del PCI: noi eravamo favorevoli a due «fasce», alle quali si sarebbe dovuto accedere per concorso. Una scelta che avrebbe semplificato tutto. Ma i comunisti si sono trovati isolati, soli a difendere questo punto di vista, e così hanno ritenuto giusto lasciare che si rimettesse in moto una situazione stagnante. Il momento era particolarmente sfavorevole a tutti i contratti dei contrattisti, e se non si fosse fatto nulla, sarebbe esplosa il caos nell'università. Sarebbe stato peggio della

valanga di reazioni e di critiche di oggi? Occhetto è proprio convinto di sì, anzi sostiene che molti ancora non se ne rendono conto. Adesso parla proprio delle critiche, «a volte giustificate, a volte contraddittorie». Da un lato rileva: «Il decreto viene criticato perché eccessivamente lassista verso i precari, e nello stesso tempo 25.000 esercitatori premono perché essi ne vengano esclusi; dall'altro, ci sono posizioni rigoriste che non tengono conto delle difficoltà venutesi a creare. Certo, ciascuno a tavolino sarebbe di segno all'università ideale, con un numero ideale di docenti, ripartiti in modo ideale. Ma il problema — afferma Occhetto dopo la nuova battuta polemica — è quello di esaurire le contraddizioni create dalla precedente politica (ed è un problema che

tutti dovrebbero assumersi come proprio) determinando il minimo disagio sociale e le minori tensioni all'interno dell'università. Il bubbone dell'università non si taglia d'un colpo, ma appunto si deve curare, e si devono creare le condizioni perché non si riproduca. Per assorbire gradualmente e democraticamente le tensioni, occorre chiudere definitivamente per l'avvenire con la pratica dell'ope legis (l'entrata senza concorso), e quindi introdurre un sistema di concorsi come unico metodo di reclutamento. Difficoltà, tensioni da riassorbire: estraiamo un esempio dal mucchio che fa parte del retaggio del passato. Alcune facoltà non erano agibili, secondo i docenti, o addirittura erano state chiuse perché non venivano inquadrati gli esercitatori,

considerati funzionali alle attività didattiche. Occhetto nota che, di fatto, e certamente in seguito alla mancata riforma, a questa figura di «precario» è stata attribuita una funzione che evidentemente in qualche misura sorregge l'operatività stessa delle facoltà. Ora questo sfacelo, secondo la quale tutti i precari sarebbero sinonimo di dequalificazione: tra loro ci sono moltissimi giovani che in questi anni «hanno retto» l'università di massa. Se noi crediamo che la riforma sia un dovere, non dobbiamo stare a fare il conto dei concorsi ad associato, non siamo però così filistei — aggiunge il nostro interlocutore — da non vedere che la stessa fascia degli aggiunti per molti aspetti snocciola l'esistenza di funzioni e di compiti che erano già presenti nell'università e che, attraverso quella via graduale di «assorbimento», intendiamo tuttavia fare scomparire in prospettiva. Per arrivare a che cosa? Per arrivare — è la risposta — con la riforma ad una diversa organizzazione didattica e della ricerca.

Quando il decreto, in riferimento agli studenti, non consideri uno degli strumenti da usare, o no? Tenendo conto delle sollecitazioni e delle critiche espresse da parti diverse, e migliorandolo con emendamenti — è l'opinione di Occhetto — è un fatto positivo che il decreto passi. Ma un'opinione isolata, perché la stessa convinzione, pur con i rilievi critici, è propria di molti, e non soltanto delle organizzazioni sindacali: ad esempio il CNU. L'organismo che raggruppa i docenti, chiede che il provvedimento sia punteggiato con emendamenti sia varato. Qual è il punto più rischioso del decreto? Il vero rischio — risponde Occhetto — è la difficoltà di accesso dei giovani e su questo punto ha proprio ragione Sylos Labini. Era proprio per questo — egli sottolinea — che non si poteva accettare un sistema sia pure ampio di concorsi alla fascia di associato, senza istituire la fascia di aggiunto. Tuttavia, non dimentichiamolo, in questi anni, nella lunga attesa della riforma, la chiusura ai giovani è stata più forte di quanto sarebbe potuta essere. Ha suscitato una ripresata «fislogica» dell'università. A questo fine è importante che nasca al più presto il dottorato di ricerca, previsto dalla riforma: esso rompe con il deprezzato sistema precedente, e fornisce ai giovani un metodo di reclutamento estremamente serio e rigoroso. Il rapporto decreto riforma riassume di continuo nel discorso, Occhetto ne conviene, ripete che da solo il provvedimento non sta in piedi, e che esso tra l'altro apre una contraddizione nuova che può essere risolta solo nel quadro di un'operazione di riforma. Ha ragione infatti — dice — chi sostiene che, avendo tanti docenti, l'università non può funzionare con la titolarità delle cattedre e delle facoltà: il decreto non ne fa l'attenzione del dipartimento, di nuovo la stessa contraddizione riassume. Tra tante critiche, il nostro interlocutore distingue quelle dettate da serie preoccupazioni e quelle che invece combattono il decreto proprio perché, togliendo la miccia dello stato giuridico sulla quale è sempre saltata la riforma, abbiamo fatto rendere oggettivamente necessaria la riforma stessa. Quindi, il provvedimento per certi versi anticipa la riforma, per altri la rende necessaria.

Ma tutti questi argomenti circolano a sufficienza? Si misurano le idee, anziché i pregiudizi? Ma come in questo momento — dice Occhetto — ogni forza politica, e sicuramente il PCI, si è misurata con gli interessati in assemblee, dialoghi, incontri individuali o di gruppo. Noi abbiamo ascoltato tutte le posizioni, tra loro molto diverse e anche, abbiamo detto, contrastanti. Certo, non sarà possibile mettere i dati in una sorta di calcolatore o di macchina magica per farne uscire risultati soddisfacenti. Ma lavorare in Parlamento per migliorare il decreto assieme alle altre forze della maggioranza, e per spianare la via alla riforma, con i suoi dipartimenti, il pieno tempo, una discreta produttività.

Prospettiva di città del sole, astratta visione perduta? No, al contrario. Non sarebbe la prima volta — replica Occhetto — che le astratte visioni perfette finiscono con il mascherare la mancanza di volontà di sporcarsi le mani con le contraddizioni reali che ci stanno davanti. Noi invece sappiamo che la situazione sarà ancora imperfetta e dovrà essere perfezionata, con altri interventi legislativi e soprattutto con un movimento di massa che nella sperimentazione concreta la sottoponga alla prova del fare la riforma e ne suggerisca le correzioni necessarie. Realisticamente — conclude Occhetto — noi operiamo per «un inizio di operazione di tendenza» nelle università, colpito dallo stesso centro, provocato in questi anni nella società italiana da una politica corporativa e assistenziale. Non sarebbe oggi sagacia politica né vero rigore quella che per la sua astrattezza suscita tensioni irrimediabili, per molti non detti rinnegati a introdurre quella riforma così a lungo attesa e così necessaria.

Luigi Melograni

Seicentomila alle urne per il Consiglio regionale Trentino: DC e SVP per il separatismo Il PCI per una linea di rinnovamento

Dal nostro inviato

TRENTINO — Oltre 600 mila elettori trentini e altoatesini si recano alle urne. Volano nella sola giornata odierna. Debbono eleggere 36 consiglieri provinciali a Trento, 34 a Bolzano. Runtati insieme, formeranno il consiglio regionale. Una formula atipica, derivante dalla speciale autonomia concessa nel 1972 alle due Province, soprattutto per risolvere i problemi della minoranza nazionale di lingua tedesca dell'Alto Adige. In questi anni, il consiglio regionale è venuto perdendo sempre più peso, fino a ridursi a poco più di una cornice formale. In parallelo, è cresciuto il ruolo delle province ed anche il divaricarsi dell'una dall'altra. Ciascuna è dominata da un

partito di maggioranza assoluta: la DC «e dopotutto» a Trento; la SVP, il partito unico a base etnica, a Bolzano. I due partiti tendono a portare avanti, utilizzando nel modo più spregiudicato i poteri autonomistici e gli ingenti mezzi finanziari concessi dallo Stato (oltre 800 miliardi l'anno, complessivamente) un proprio disegno di società, di stampo conservatore. La SVP punta a collegare sempre più strettamente l'Alto Adige, attraverso i fili dell'economia, del turismo, della cultura e del costume, all'area del marco, e segnata mente alla Baviera di Strauss. Nel Trentino, la DC persegue tenacemente un proprio modello di società di stampo fondamentalmente precapitalistico, di stampo industrializzante, per una

tutela di tipo paternalistico e assistenziale di tutte le componenti corporative. Ha costruito in questi anni un regime degli assessori, fortemente accentratore attorno ai poteri della Provincia. Tutti gli elementi di partecipazione democratica, di autentico pluralismo politico e culturale, vengono compressi e sottoposti ad un rigido controllo di vertice da parte della macchina di potere democristiana. Sono problemi questi che il PCI ha sollevato nel corso della campagna elettorale. Il rispetto delle diversità e dell'identità dei tre gruppi etnici esistenti (italiano, tedesco e ladino) non possono cancellare i problemi comuni della Regione. Né il suo rapporto con la realtà nazionale.

Come si vede, interrogativi ed incognite non mancano. L'interesse generale del voto appare svuotato. Ma non si può trascurare il carattere regionale della consultazione, e il peso rilevante che hanno in essa le peculiarità delle due Province e i temi autonomistici. Il PCI è stato praticamente il solo a porre con forza i problemi veri dell'autonomia, in collegamento col grande impegno di solidarietà nazionale necessario perché l'Italia possa superare la gravissima crisi che la travaglia. E' stato perciò sottoposto ad un attacco concentrato. Ciò nonostante il suo appello, portato a Trento e a Bolzano dal compagno Enrico Berlinguer, come da centinaia di militanti di base, è arrivato con chiarezza agli elettori.

Il rapporto decreto riforma riassume di continuo nel discorso, Occhetto ne conviene, ripete che da solo il provvedimento non sta in piedi, e che esso tra l'altro apre una contraddizione nuova che può essere risolta solo nel quadro di un'operazione di riforma. Ha ragione infatti — dice — chi sostiene che, avendo tanti docenti, l'università non può funzionare con la titolarità delle cattedre e delle facoltà: il decreto non ne fa l'attenzione del dipartimento, di nuovo la stessa contraddizione riassume. Tra tante critiche, il nostro interlocutore distingue quelle dettate da serie preoccupazioni e quelle che invece combattono il decreto proprio perché, togliendo la miccia dello stato giuridico sulla quale è sempre saltata la riforma, abbiamo fatto rendere oggettivamente necessaria la riforma stessa. Quindi, il provvedimento per certi versi anticipa la riforma, per altri la rende necessaria.

Ma tutti questi argomenti circolano a sufficienza? Si misurano le idee, anziché i pregiudizi? Ma come in questo momento — dice Occhetto — ogni forza politica, e sicuramente il PCI, si è misurata con gli interessati in assemblee, dialoghi, incontri individuali o di gruppo. Noi abbiamo ascoltato tutte le posizioni, tra loro molto diverse e anche, abbiamo detto, contrastanti. Certo, non sarà possibile mettere i dati in una sorta di calcolatore o di macchina magica per farne uscire risultati soddisfacenti. Ma lavorare in Parlamento per migliorare il decreto assieme alle altre forze della maggioranza, e per spianare la via alla riforma, con i suoi dipartimenti, il pieno tempo, una discreta produttività.

Prospettiva di città del sole, astratta visione perduta? No, al contrario. Non sarebbe la prima volta — replica Occhetto — che le astratte visioni perfette finiscono con il mascherare la mancanza di volontà di sporcarsi le mani con le contraddizioni reali che ci stanno davanti. Noi invece sappiamo che la situazione sarà ancora imperfetta e dovrà essere perfezionata, con altri interventi legislativi e soprattutto con un movimento di massa che nella sperimentazione concreta la sottoponga alla prova del fare la riforma e ne suggerisca le correzioni necessarie. Realisticamente — conclude Occhetto — noi operiamo per «un inizio di operazione di tendenza» nelle università, colpito dallo stesso centro, provocato in questi anni nella società italiana da una politica corporativa e assistenziale. Non sarebbe oggi sagacia politica né vero rigore quella che per la sua astrattezza suscita tensioni irrimediabili, per molti non detti rinnegati a introdurre quella riforma così a lungo attesa e così necessaria.

Luigi Melograni

Martedì con la relazione della commissione di vigilanza

Alla Camera i problemi della RAI

Forcella, direttore di Radio-3: «E' un rilancio del liberismo anni '50» - Il professor Tecce: «Ci bloccano ora che stanno per risanarsi le piaghe del passato»

ROMA — Messo da parte qualche pudico riserbo delle prime ore i big dell'editoria non hanno perso altro tempo a mettere il loro timbro sulla proposta socialista di creare una 4. rete televisiva riservata — per l'appunto — ai grandi gruppi editoriali e industriali. Una intervista con Claudio Martelli sul *Corriere della Sera* — concessa contemporaneamente anche a *La Repubblica* — era accompagnata ieri da un comunicato editoriale su *La Nazionale* e il *Resto del Carlino*, ai due anni della catena Rizzoli.

Ne tratteremo la polemica sulla sortita del PSI: si intreccia con l'attesa del dibattito parlamentare (inizierà martedì) sulla relazione della commissione di vigilanza per la RAI e si arricchisce di altre voci critiche. Dice Enzo Forcella, direttore di Radio-3, in una intervista al *Manifesto*: «Dagli anni '50 non sentivo più in sede politica, un rilancio così franco e spregiudicato del liberismo "neo" o "vetero" questo è ancora da vedere». In sede teorica, invece, il riferimento più recente è la intervista sul giornalismo italiano di Piero Ottone che in effetti era in sala al convegno del PSI al Parco dei Principi, ndr, con la faccia beata del padre che vede il figlio realizzare i sogni della sua gioventù. Forcella si domanda che cosa significa il favore con

cui certi settori hanno accolto la «bomba socialista» e cosa si modifica nel rapporto sinistra-comunicazioni di massa, rivoltando questa denuncia: «La sinistra non ha né una teoria né una strategia delle comunicazioni di massa, è un vuoto che i socialisti hanno riempito, accantonando mezzo secolo di «teoria critica» marxista e non marxista sulle comunicazioni di massa, rivalutando il mercato e del profitto, il sistema liberaborghese». Per quello che riguarda più da vicino la RAI, Forcella parla di errori grossi e imperdonabili che ci sono stati negli anni passati. Ma anche qui si chiede: «Come il corriere dell'alternativa socialista? Chi lo pagherà e come verrà gestito il quarto canale "consorzio" e "commerciale"? Non so come andrà a finire», conclude Forcella — ma mi preoccupa l'anticomunismo diffuso che ho sentito aleggiare nel convegno. Certo non da anni '50, come se i comunisti fossero responsabili di tutto e non avessimo ripetuto, un po' tutti, sino a ieri, che ci piaceva o non ci piaceva, senza che i comunisti questo paese non si governa...».

Al dibattito parlamentare si va dunque in un clima incerto e pesante. Alla RAI si guarda con qualche preoccupazione, al futuro dei consigli d'amministrazione: da qualche parte infatti — vedi

settori del PSDI — si comincia a far balenare l'ipotesi della crisi mentre non si riesce a decidere sulle cose che contano. E non perché a vedere i Mazzini tutti i gatti sono bigi e tutti i partiti si comportano in modo analogo — come ripete ancora ieri La Repubblica. Nel gioco del riserbo si sono specializzati anche i socialisti: ad esempio venerdì si sono opposti — ricorda il professor Giorgio Tecce — i consiglieri designati dal PCI ritenendo immotivata la stessa a cui il consiglio è costretto.

Ma che cosa succede all'organo di governo della RAI? Risponde ancora Tecce: «Le preoccupazioni di carattere generale e politico — per quanto diverse — non possono prevalere sulle questioni di funzionalità dell'azienda e della qualità di ciò che viene prodotto. Ma nei confronti del partito, e in particolare di quello comunista, pure di preoccupazioni generali. Il fatto è che il Consiglio rischia di fare la politica di alcuni partiti, quelli che dimostrano di avere un certo successo di avere un certo successo sulla via della riforma per la quale si sono battuti lavoratori dell'azienda e forze democratiche.». A. Z.

Una dichiarazione di Luciano Ceschia

ROMA — Messa a punto del segretario nazionale della FNSI — Luciano Ceschia — su una pretesa equidistanza sua e della Federazione tra modello dell'est e modello dell'oest in materia di informazione. La polemica si ricorderà — è stata sollevata anche al recente convegno del PSI svoltosi a Roma.

Ceschia denuncia la strumentalizzazione fatta con citazioni parziali, manipolazioni di testi e processi alle intenzioni. La ricerca del sindacato, i suoi atti (Ceschia cita i tanti problemi su qua-

l'ultimo convegno del «Centro» Sinistre: un dialogo necessario ma difficile

Il primo convegno del «Centro»

ROMA — Il primo convegno del «Centro» per l'unità della sinistra si è concluso stando — come dice obiettivamente la dichiarazione finale — la grande difficoltà di un lavoro comune di analisi finalizzato a una ricomposizione unitaria della sinistra. Oppure — si è detto — è venuta a riproporre la posizione del partito o del gruppo cui appartiene. Ma non si può parlare di occasione mancata: sia perché una sede di confronto in qualche modo si è aperta, sia perché non sono mancate preziose sinistrieri (si pensi a De Martino, Mancini, Achilli, Trentino, Barca, Varca, al nucleo degli indipendenti di sinistra), ed anche perché non sono mancati taluni apporti su aspetti fondamentali.

Certo, è davvero chiedere troppo (lo ha fatto Parlatto del *Manifesto*) quando si chiede ai partiti di «rimettersi in discussione» in una specie di sede neutra, quando, poi, la pretesa reale è quella di mettere in discussione solo le posizioni altrui. Ne ha dato un esempio lo stesso Parlatto quando ha preteso di porre a base della comune ricerca un giudizio del tipo: si va verso una restaurazione di rapporti sociali che ci riporta a prima del 1968. Un fatto positivo sarebbe, invece, uno sforzo sincero per pervenire a una comune piattaforma di analisi e di giudizio, capace di influire sui determinanti di convergenze politiche unitarie.

Già nel dibattito di ieri si è andati, da parte di taluni intervenuti, al di là del censimento di accordi e disaccordi. Così il compagno Bar-

partito di maggioranza assoluta: la DC «e dopotutto» a Trento; la SVP, il partito unico a base etnica, a Bolzano. I due partiti tendono a portare avanti, utilizzando nel modo più spregiudicato i poteri autonomistici e gli ingenti mezzi finanziari concessi dallo Stato (oltre 800 miliardi l'anno, complessivamente) un proprio disegno di società, di stampo conservatore. La SVP punta a collegare sempre più strettamente l'Alto Adige, attraverso i fili dell'economia, del turismo, della cultura e del costume, all'area del marco, e segnata mente alla Baviera di Strauss. Nel Trentino, la DC persegue tenacemente un proprio modello di società di stampo fondamentalmente precapitalistico, di stampo industrializzante, per una

tutela di tipo paternalistico e assistenziale di tutte le componenti corporative. Ha costruito in questi anni un regime degli assessori, fortemente accentratore attorno ai poteri della Provincia. Tutti gli elementi di partecipazione democratica, di autentico pluralismo politico e culturale, vengono compressi e sottoposti ad un rigido controllo di vertice da parte della macchina di potere democristiana. Sono problemi questi che il PCI ha sollevato nel corso della campagna elettorale. Il rispetto delle diversità e dell'identità dei tre gruppi etnici esistenti (italiano, tedesco e ladino) non possono cancellare i problemi comuni della Regione. Né il suo rapporto con la realtà nazionale.

Come si vede, interrogativi ed incognite non mancano. L'interesse generale del voto appare svuotato. Ma non si può trascurare il carattere regionale della consultazione, e il peso rilevante che hanno in essa le peculiarità delle due Province e i temi autonomistici. Il PCI è stato praticamente il solo a porre con forza i problemi veri dell'autonomia, in collegamento col grande impegno di solidarietà nazionale necessario perché l'Italia possa superare la gravissima crisi che la travaglia. E' stato perciò sottoposto ad un attacco concentrato. Ciò nonostante il suo appello, portato a Trento e a Bolzano dal compagno Enrico Berlinguer, come da centinaia di militanti di base, è arrivato con chiarezza agli elettori.

Luigi Melograni